

INTERFACCE TRA UNIVERSITA' ED AZIENDE ¹

U.L. Businaro

Può essere imbarazzante parlare di aspettative da parte industriale nei riguardi dell'attività formativa dell'Università, in un momento in cui i programmi di assunzione risentono della difficoltà del sistema economico in generale. In particolare è difficile esprimere dei programmi di assunzione a medio e lungo termine ed i requisiti richiesti.

Negli anni '60 in condizioni di crescita economica regolare era più facile predisporre programmi quantitativi e qualitativi di fabbisogno di personale laureato e, nel caso della FIAT, si assumevano laureati tecnici con un anno di anticipo rispetto all'inserimento nei reparti operativi. L'anno veniva utilizzato per periodi di permanenza presso i principali reparti progettativi e produttivi oltre che per corsi predisposti dall'Azienda come introduzione al mondo industriale. Si dava, in altre parole, per scontato, che la preparazione universitaria fosse di carattere generale e che quindi fosse necessario un periodo di addestramento da svolgere a cura dell'Azienda come l'unica capace di trasferire il bagaglio di conoscenze empiriche proprie della sua attività.

Dagli anni '60 ai giorni odierni, per ragioni varie, e non solo per difficoltà economiche, né l'Azienda svolge più questo compito di transizione dalla scuola al lavoro né le Università hanno migliorato la propria capacità di fornire una preparazione più specifica per rendere facile detta transizione. Tutto ciò malgrado le iniziative varie a livello di corsi di specializzazione od altro siano continuate a fiorire con vario successo e rispondenza alle necessità.

Mi sembra pertanto utile che l'Università prenda, ufficialmente per così dire, cognizione della necessità e delle opportunità formative nel campo della specializzazione e si sviluppi un dispositivo di legge per armonizzare le varie iniziative in corso.

Tuttavia, poiché varie iniziative, e alcune di successo, sono già attive, sarà per prima cosa importante verificare che la legge delegata di cui si parla non impedisca la loro continuazione.

Vorrei inoltre indicare un punto che non mi sembra coperto dall'elenco dei vari tipi di intervento previsti dalla Legge. Mi parrebbe infatti importante che anche la nostra attività universitaria potesse avvalersi di strumenti paralleli al corso di laurea normale analoghi ai "*colleges*" inglesi, così almeno come ne ho percepito il loro funzionamento ed il loro ruolo: qualcosa di analogo alla Scuola Normale di Pisa, cioè un luogo in cui professori e studenti convivono per portare avanti studi complementari rispetto al corso di laurea normale e progetti di ricerca. In particolare vi sono dei corsi di laurea tecnica (escluderei ingegneria) che non sono saturanti come impegno, almeno per gli studenti migliori e potrebbe essere estremamente utile non lasciare lo studente libero di utilizzare da autodidatta il maggior tempo disponibile. Se non fosse possibile con il dispositivo

¹ Intervento all'incontro organizzato dall'Università degli Studi di Firenze, San Miniato, 8 Febbraio 1982

di legge all'esame, suggerirei che venisse comunque portata avanti la promozione di strumenti di questo genere, ciò tra l'altro potrebbe essere un'occasione per avviare una collaborazione universitaria riconoscendo ai *colleges* un livello europeo. Sarebbe un modo pratico di avviare una più ampia riforma verso la normalizzazione degli studi universitari a livello europeo.

Passiamo ora all'esame degli strumenti specifici elencati nella bozza di legge all'esame. Comincio innanzitutto dalle scuole a fini speciali, che dovrebbero fornire un diploma professionale in sostituzione della normale carriera che passa attraverso la laurea.

Un'osservazione (valida anche per le altre iniziative) che vorrei fare è relativa all'importanza che iniziative possono nascere e svilupparsi con facilità ma essere poi facilmente chiuse se non coronate da successo. Già il Prof. Dadda citava come regola di base del Politecnico di Milano che le iniziative avviate sono molte di più di quelle destinate a durare. Occorre evitare la istituzionalizzazione dei corsi di qualunque tipo, anche perchè col cambiare dei tempi, cambiano le necessità.

Le scuole a fini speciali, se effettivamente corrispondono non ai primi anni di laurea, ma ad una strada parallela, possono essere uno strumento molto utile come elemento di specializzazione da mettere preferibilmente, anche se non esclusivamente, in serie agli istituti tecnici professionali.

In proposito mi sembrerebbe molto importante vedere la collaborazione tra università ed istituti professionali per la realizzazione di queste scuole a fini speciali. Sarebbe un modo per utilizzare attrezzature e una particolare capacità formativa professionale in modo da togliere la pressione per iscrizione ai corsi normali dell'università. Il ruolo del perito nell'Azienda è molto importante anche se se ne parla molto meno che in passato. Inoltre non sempre il nostro sistema scolastico ha saputo cogliere le opportunità che derivano dalla specializzazione e dalle caratteristiche peculiari del nostro apparato produttivo. Voglio riferire un'esperienza personale come membro del Comitato Direttivo dell'Associazione per il Design Industriale. Il nostro Paese, in cui il design industriale ha fatto scuola a livello mondiale, è il più disastroso come capacità formativa nel settore specifico rispetto ad altri. Ed è proprio quello del design industriale un caso tipico in cui la formazione universitaria può essere eccessiva (anche perchè ritarda l'immissione nel mondo del lavoro mortificando le capacità creative proprie dei giovani) ed in cui sarebbe importante avere un diploma a complemento della scuola media superiore.

La codificazione e normalizzazione legislativa di scuole a fini speciali solleverà certamente molto interesse e problematiche nuove, come ad esempio la diffusione degli albi professionali per professioni specialistiche, come quella accennata prima.

Mi riferisco ora alle Scuole di specializzazione. La situazione di fatto attuale è assai densa di corsi di specializzazione con grado di successo e di adeguatezza ai requisiti di vario tipo. Desidero portare la testimonianza di come corsi di specializzazione possono degradare verso ruoli non più chiari. Se la partecipazione al corso non richiede un impegno effettivo e duraturo da parte dello studente, vi è il rischio che la frequenza sia legata alla dinamica del mercato del lavoro e che gli iscritti, numerosi all'inizio dell'anno, lascino poi via via il corso. La mancanza di successo come iscrizione e frequenza finisce per avere effetti negativi anche sulla docenza. L'esempio specifico cui mi riferisco è quello del Corso di Specializzazione nella Motorizzazione del Politecnico di Torino,

che aveva nel passato un buon livello e molti studenti, molti dei quali venivano poi assunti in Fiat.

La partecipazione al corso si è via via ridotta drasticamente fino al punto che, recentemente, si è arrivati a prospettare la possibilità di chiuderlo. La cosa che suona strana è che ciò avvenga per un corso sulla motorizzazione in una città come Torino, in cui l'industria automobilistica ha un ruolo preminente. Va notato, per inciso, che la riduzione di partecipazione a un corso del genere è in parte legata allo spostamento d'interesse da parte dei giovani ingegneri che più che intraprendere carriere di progettazione tecnica più lunghe e meno brillanti nella fase iniziale, preferiscono avviarsi verso carriere di marketing, di commercializzazione, di assistenza tecnica e così via. Ciò risponde in parte a cambiamenti di valori all'interno del settore industria lo stesso che nell'ultimo decennio è stato visto come un settore maturo, in cui le prospettive di cambiamento tecnologico erano ridotte.

La situazione sta ora cambiando ed è in corso una serie di iniziative per rivitalizzare il corso stesso.

Per fare questo, tuttavia, ci troviamo di fronte a necessità di disporre di strumenti organizzativi sensibili ed all'altezza del compito. Purtroppo il cambiamento nella situazione economica generale e la ridotta redditività industriale fa sì che le aziende più difficilmente che nel passato si possono permettere di prendere a loro carico i costi di iniziative del genere. Ben venga pertanto una normalizzazione nell'ambito universitario di attività di questo genere purché l'università sia in grado di far fronte agli impegni che ne derivano.

Ad esempio, nel caso che citavo, stiamo discutendo col Politecnico di Torino, nell'ambito delle ristrutturazioni previste dalla legge universitaria in dipartimenti, centri dipartimentali, ecc. quale sia la sede più adatta per un corso di specializzazione come quello indicato. In mancanza di un dipartimento per la motorizzazione, è allo studio la possibilità di realizzare un centro interdipartimentale, che rappresenti anche la capacità e la volontà di esprimere un programma di ricerca sulla motorizzazione all'interno del Politecnico. Il Corso di Specializzazione verrebbe pertanto ad essere una delle varie iniziative volte a rivitalizzare l'attività del Politecnico in un settore di rilevante interesse per l'industria del Paese.

Ho citato questo esempio per mettere in evidenza che il successo dei corsi di specializzazione è tanto più grande quanto più l'università esprime delle filiere di specializzazione, sia nell'insegnamento normale che nella ricerca. Se questo avviene cresce anche la fiducia da parte delle aziende che il corso non rischi di essere un modo per arrotondare l'attività didattica di un corpo insegnante poco motivato al corso stesso, ma sia una delle facce di un impegno deciso nel settore da parte universitaria.

Nel caso specifico di cui parlavamo, una rivitalizzazione nel senso indicato porterà probabilmente ad una più spinta collaborazione tra Politecnico ed il nostro Centro Ricerche che verrebbe così a fungere da "centro di interfaccia" tra mondo industriale e mondo universitario, di cui parlava il Prof. Arecchi. Una più ampia collaborazione tramite queste interfacce con azioni programmate e coordinate a livello universitario, potrà cambiare anche il rapporto tra i ricercatori e docenti universitari e l'industria: si ha l'impressione che spesso questo rapporto si limiti, per quei docenti che hanno scelto il tempo parziale, a rapporti di consulenza. Il rapporto di consulenza non è altro che un

modo per utilizzare saltuariamente esperienze particolari, individuali. Quello che noi auspicheremmo è che l'università sia in grado di sviluppare linee di ricerca su argomenti d'interesse per l'Industria, in grado di anticipare i grossi cambiamenti in atto, fungendo da leader nella individuazione prima e nel trasferimento poi delle potenzialità innovativi legate allo spostamento delle frontiere della conoscenza.

Ben venga quindi un decreto legge che formalizzi l'intervento dell'Università nei corsi di specializzazione, purché l'Università utilizzi tutte le capacità di cambiamento che i nuovi dispositivi di legge le permettono per affrontare in modo nuovo i rapporti con la ricerca applicata e con l'industria.

Nell'ambito di una più evidente programmazione su linee di ricerca dell'attività dell'Università in coerente impostazione con la politica formativa didattica, anche il Dottorato di Ricerca acquista rilevanza.

Sono d'accordo in linea di massima con il Prof. Arcelli che il Dottorato di Ricerca è soprattutto uno strumento per dotare l'università di capacità di inserire risorse nuove nell'attività di ricerca e che è molto probabile che chi si avvia su questa strada finisca per continuare la propria carriera all'interno dell'Università (anche se l'Industria non esclude certo di inserire nei propri quadri anche dottori in ricerca).

Tuttavia sono d'accordo con il Prof. Arcelli che sempre più rilevante sarà invece per l'Industria il ruolo svolto dai Corsi di Specializzazione, purché si realizzino nei modi cui si riferiva il Prof. Arcelli stesso, come punti di incontro tra Università e Industria, attivando accordi e convenzioni speciali per favorire l'apporto di capacità umane e di attrezzature degli enti di ricerca industriali.

La presenza di un'attività di ricerca nel settore di specializzazione sarà un utile strumento per lo studente che non dovrebbe vedere la specializzazione come svolta puramente sui banchi di scuola. Anche per questo il poter utilizzare per attività sperimentale di ricerca i laboratori esistenti presso le aziende, sarà importante. Da parte nostra dichiaro senz'altro la disponibilità a collaborare in questa direzione.

Mi permetto inoltre di sollevare il punto dell'incentivazione dei docenti, sia dei docenti universitari che dei docenti esterni. Mi sembra importante che la legge preveda dei meccanismi per un compenso adeguato specifico per queste attività per i docenti universitari, là dove la partecipazione ai corsi di specializzazione e le altre forme di intervento formative previste dalla legge, presenti un supero degli impegni normali universitari. Questo compenso va anche previsto per i docenti esterni anche quando provengono da aziende, perchè spesso la loro attività didattica è svolta nel tempo libero. Per i docenti esterni, oltre a incentivi finanziari, sarà opportuno tener presente la possibilità che i compiti di insegnamento in corsi di specializzazione possano servire come titolo nel caso nel futuro la persona sia interessata a partecipare a concorsi per professore associato o di ruolo.

Un altro punto che andrà esaminato nel rapporto con docenti esterni è legato alle limitazioni dell'attuale legge per quanto riguarda i professori a contratto, perchè mi sembra troppo restrittiva la limitazione di due anni su cinque di insegnamento, tenendo conto dello sforzo necessario per la preparazione del corso.

Passando ora ai Corsi di perfezionamento credo vi sia un fabbisogno formativo che alcune Università, come ci spiegava il Prof. Dadda, hanno già colto.

Pertanto il dispositivo di legge sarà utile se servirà a spronare un'attività formativa in questo campo da parte universitaria. In questo caso, ancor più che nei casi precedenti, deve valere la clausola che solo le attività che hanno successo hanno diritto all'esistenza e va evitata la istituzionalizzazione.

In generale mi auguro quindi che la Legge, mettendo ordine alle iniziative in corso, serva più da sprone che da vincolo burocratico alle iniziative universitarie.

Vorremmo vedere l'Università dotata dei mezzi non solo finanziari, ma anche organizzativi, adeguati ai compiti e che sia in grado di premiare le iniziative che siano caratterizzate dal non essere estemporanee ma facciano parte di un programma a lungo termine di intervento di specializzazione dell'attività sia didattica che di ricerca.